Spettacoli Cultura

Per il club di Roma «Si tratta di dirigere e programmare lo sviluppo in modo da evitare che il progresso scientifico e tecnologico entri in contraddizione col progresso sociale». L'articolo di Gerace è illustrato con due quadri di Fernand Léger. Sopra «La lettura», sotto «Trapezisti e giocoliere».

È il termine che definisce il mondo elettronico fondato sull'informazione Ma c'è davvero un solo modo per usare gli strumenti creati dalla rivoluzione tecnologica? Uno studio del Club di Roma suggerisce una alternativa alla filosofia reaganiana

Guida alla «società cablata»

DINANZI al gran parlare di una nuova rivoluzione tecnologica l'uomo della strada si interroga perplesso. Alle prese con i problemi del vivere quotidiano e della crisi del Paese, egli fatica a proiettare nel futuro le modeste novità che attualmente lo anticipano: l'orologio digitale, la cassa continua alla banca, i video-giochi del figlio. Quando però è direttamente coinvolto in una ristrutturazione aziendale originata dall'introduzione di nuove tecnologie egli si fa più attento, anche se il divario tra ciò che vede e il futuro di cui si parla lo spinge a credere che le applicazioni più avanzate siano condizionate da progressi e scelte tecniche che lo sviluppo tecnologico non ha ancora compiuto.

Queste applicazioni, invece, non tanto dipendono da ciò che si «può» fare, quanto piuttosto da ciò che si «vuole» o si sceglie di fare, perché i fattori che condizionano le scelte non sono più di ordine tecnico ma essenzialmente di ordine economico e sociale.

Il merito del rapporto al Club di Roma sugli effetti e le prospettive della nuova rivoluzione tecnologica. (La rivoluzione microelettronica, Mondadori-EST, 1983) sta proprio nell'aver mostrato questa verità con chiarezza di esposizione e ricchezza di esempi.

I prodotti delle nuove tecnologie, infatti non solo hanno raggiunto costi di produzione e consumi di esercizio così bassi da consentirne l'impiego in attività di ogni tipo, ma godono di flessibilità talmente elevate da poterli impiegare secondo modalità e soluzioni che possono essere ridefinite al mutare degli obiettivi, mutando un'informazione aggiuntiva in essi incorporata e che si chiama «programma».

L'esempio più drammatico è dato dal «microprocessore», che è un componente della microelettronica di pochi millimetri di lato, di consumo trascurabile (100-200 microwatt) e che svolge le funzioni della parte centrale di un calcolatore. Ebbene, si pensi che questo componente da solo riesce ad eseguire oggi le stesse funzioni per le quali, appena venti anni or sono, erano necessari, con la vecchia tecnologia dell'elettronica, dei tre ai quattro milioni di componenti (pari a circa mezzo milione di circuiti logici) che dovevano essere assemblati in parecchi armadi di alcuni metri di lunghezza e che dissipavano un'energia un milione di volte superiore a quella consumata dal microprocessore.

Sarebbe dunque possibile fin da ora sostituire le vecchie tecnologie meccaniche, elettrotecniche ed elettroniche con le sue nuove tecnologie dell'informatica e della microelettronica in tutte quelle parti del processo produttivo e del prodotto che manipolano informazione o controllano funzionamenti. Ma soprattutto sarebbe possibile reinventare e riclassificare processi e prodotti ritenuti «maturi» introducendovi una quantità di nuove funzioni che, con le vecchie tecnologie, erano fisicamente ed economicamente irrealizzabili.

Anche l'automazione degli impianti industriale può fare un salto decisivo. E ciò non solo perché l'impiego del calcolatore consente di integrare la fase di progettazione del prodotto con quelle della produzione (il cosiddetto CAD-CAM), ma perché l'automazione completa del processo, un tempo sconsigliata per la rapida obsolescenza degli impianti, diviene economicamente conveniente con l'automazione flessibile per la possibilità di adattare gli impianti al cambiamento delle loro funzioni. Passando dai processi che producono beni materiali a quelli che producono informazioni — come le banche, le assicurazioni, le amministrazioni e gli uffici di ogni tipo — le trasformazioni potrebbero essere non meno radicali. L'automazione parziale o totale delle procedure, unita all'automazione degli uffici attuata mediante il collegamento degli addetti a reti locali di comunicazione attraverso le quali sia possibile realizzare l'elaborazione e la gestione individuale e collettiva dell'informazione archiviata e tutti gli scambi di informazioni comunque rappresentate (in forma di dati, fonica e video), potrebbe talmente cambiare il modo di organizzare e produrre informazione da rendere irriconoscibile l'ufficio del futuro.

CON le traformazioni ora delineate, le attività di interazione col processo informativo che controlla il processo produttivo e quelle di produzione dell'informazione nell'amministrazione e negli uffici vengono integrate nel sistema informativo dell'impresa. E poiché in tal modo l'informazione diventa il fattore dominante della produzione, sparisce l'antica differenza tra lavoro produttivo e improduttivo. Inoltre la riorganizzazione dei flussi informativi e la prevalenza dell'informazione tra i fattori produttivi provoca la necessità di una drastica riorganizzazione dell'impresa e della produzione, che nel sistema attuale si manifesta in un decentramento delle funzioni accompagnato da un accentramento delle decisioni, ma che in un sistema sociale diverso potrebbe invece attuarsi in una socializzazione dell'informazione e in un decentramento delle decisioni.

Se queste sono la profondità e la natura delle trasformazioni che potrebbero avvenire nella produzione di beni materiali e di informazione, non meno profonde potrebbero essere quelle da realizzarsi nelle comunicazioni sociali e nei rapporti individuali. Satelliti artificiali, fibre ottiche, tecniche di trasmissione digitale e reti telefoniche attuali potrebbero già essere i componenti essenziali di una rete di comunicazione nazionale e mondiale al cui nodi potrebbero collegarsi, in ricezione e trasmissione contemporanee, terminali di ogni tipo: dal telefono tradizionale allo schermo video; dal calcolatore personale alla macchina di scrivere elettronica, al terminale intelligente; dalla banca di dati al sistema informativo dell'azienda, al grande calcolatore.

Con queste trasformazioni radicali nelle comunicazioni di massa sono tecnicamente realizzabili tutte le possibili connessioni tra nodi della rete, e quindi dal terminale di un tipo al terminale di ogni altro tipo.

Un utente potrebbe così inviare ad un altro utente messaggi scritti, realizzando la posta elettronica, o mandare segni e disegni di ogni tipo mediante il cosiddetto «fac-simile». Due o più utenti potrebbero parlare tra loro e contemporaneamente vedersi, realizzando la teleconferenza, oppure interagire per scegliere, mediante il video, l'uno la merce mostrata dall'altro ed eventualmente formalizzarne l'acquisto con il trasferimento di fondi dal conto in banca dell'uno a quello dell'altro. L'accredito potrebbe avvenire, abolendo il denaro contante, mediante il collegamento dell'acquirente con il sistema informativo della propria banca e di questo con il sistema informativo della banca del verditore.

Sono questi solo alcuni esempi che lasciano intravvedere sia i cambiamenti che la cosiddetta «società cablata» può introdurre nei servizi che trasportano informazione, sia la quantità di nuovi servizi che possono nascere dall'unione di quelli che la trasportano con quelli che l'elaborano. Inoltre la possibilità di trasmettere sumultaneamente e in modo bidirezionale ogni tipo di informazione (fonica, visiva, di dati) annulla distanze e intervalli temporali nella comunicazione tra gli uomini, riducendo spostamenti altrimenti necessari ed offrendo opportunità prima impensate.

Anche se la società cablata offre al mutamento sociale alcune opportunità importanti, due gravi pericoli sovrastano però l'uomo: l'isolamento sociale nel lavoro ed il distacco dal contatto diretto col mondo reale. Entrambi infatti potrebbero avere conseguenze gravi ed impreviste, sia nei comportamenti umani che sulla salute mentale.

Una società in cui le attività umane — da quelle lavorative a quelle di svago ai rapporti interpersonali — tendono ad addensarsi intorno ai nodi di un'immensa rete informativa provoca già un certo sgomento. Ma lo sgomento diventa netto rifiuto se, per questa ragione, il lavoratore è sempre più solo, inchiodato al posto di lavoro, isolato dai suoi compagni e la realtà è sempre più mediata e interpretata dallo schermo video.

L'uso del video-terminale va quindi limitato nel tempo non solo per motivi ergonomici, com'è avvenuto in qualche paese, ma soprattutto per gli effetti cra ricordati. E parimenti va contrastata l'attuale polarizzazione in due modi di usarlo: uno, nel quale il lavoratore è asservito alle sue sollecitazioni (si premono bottoni e si controllano dati), e l'altro dove il video-terminale è impiegato come ausilio ad altro lavoro (per arricchirlo di informazioni o per meccanizzarne le operazioni routinarie). Mentre al primo dei modi corrisponde un lavoro dequalificato, al secondo corrisponde generalmente uno qualificato. Anche dalla soluzione che si riuscirà a dare ai modi e ai tempi di impiego del video-terminale dipenderà dunque la qualità della vita e del lavoro nella società del domani.

ABBIAMO già detto che non esistono remore di ordine tecnico alle trasformazioni di cui stiamo parlando, ma esistono solo limiti economici e sociali. Gli ingenti investimenti necessari, il mancato ammortamento degli impianti, l'inadeguato livello culturale e l'insufficienza di strutture formative costituiscono alcuni di questi. La caduta dell'occupazione e l'incapacità di trovare strumenti adeguati per poterla affrontare rappresentano vincoli sociali difficilmente superabili. I paesi che avranno la capacità di ammodernare per primi i loro apparati produttivi, di orientare la direzione e l'asse del loro sviluppo verso le nuove produzioni e di impegnare intelligenze e risorse progettuali per la reinvenzione dei prodotti, saranno anche i primi a superare la crisi. Perciò mentre i paesi tecnologicamente avanzati ed economicamente più forti diventeranno sempre più forti, quelli economicamente deboli diventeranno sempre più deboli.

Se dunque il liberalismo di stampo reaganiano può star bene agli Stati Uniti, esso diventa esiziale per i paesi del terzo mondo o per i paesi come l'Italia, perché ribadisce ed accentua le loro debolezze. Solo una forte volontà politica può invertire questa tendenza. Il metodo che anche il rapporto al Club di Roma ripropone con forza è quello del governo dell'economia per poter affrontare, in modo consapevole, il cambio d'epoca con la «collaborazione creativa basata sull'interesse comune di governi, aziende, sindacati, apparati scientifici e la lucida consapevolezza della posta in giuoco» (vedi l'introduzione di L. King). Questa posta è infatti alta per l'umanità intera, poiché si tratta di dirigere e programmare lo sviluppo in modo da evitare che il progresso scientifico e tecnologico entri in contraddizione col progresso sociale.

Giovan Battista Gerace

Stasera al San Carlo la «prima» di «Salammbò» di Mussorgski

NAPOLI — Prima mondiale, stasera, al Teatro San Carlo di Napoli, di «Salammbò» di Modesto Mussorgski. Preceduto da polemiche e defezioni forzate l'Unione Sovietica non ha più concesso il visto di uscita ad alcuni artisti che avrebbero dovuto interpretare l'opera) Salammbò, per la regia di Yuri Ljubimov, è una produzione di grande importanza: si tratta della prima esecuzione in forma scenica. Gli artisti sovietici, cui non è stato concesso il visto di uscita per l'Occidente, sono stati sostituiti da Annabelle Bernard e Boris Bakov, i quali — ha detto il regista Ljubimov — «Si sono scrupolosamente preparati a questo importante impegno».

Balanchine lascia il New York Ballet In due al suo posto

NEW YORK — Il fondatore e capo-coreografo del New York Ballet, il celebre George Balanchine, è stato costretto ad abbandonare la direzione della compagnia americana a causa delle sue precarie condizioni di salute. Saranno Peter Martins e Jerôme Robbins a sostituirlo nell'incarico. È praticamente un'era che si chiude ma anche uno stile (il balletto spinto fino alle estreme conseguenze del gusto neoclassico) ad apparire ormai in crisi. Molto diversi sono tra loro Martins e Robbins: trent'anni di età separano le esperienze e quindi le idee insieme con la notorietà internazionale del secondo e la più energica ambizione del primo. I due principali balletti in progetto per l'estate (giungeranno in Europa tra l'inverno e la primavera della stagione prossima) saranno entrambi di Robbins che avrà comunque una preminenza artistica su Martins nella conduzione della compagnia.

In libreria «Le voci di Marrakech», riflessioni suggerite a Canetti da un viaggio in Marocco

Elias e Allah

Maometto riceve la prima rivelazione

Elias Canetti, una trentina di anni fa, soggiornò per un periodo di tempo in Marocco, a Marrakech. L'autore di «Massa e potere», di «Auto da fé», di un'autobiografia che, a nostro parere, è anche una delle capitali opere narrative del nostro secolo, del saggio «L'altro processo», forse il maggiore scritto su Franz Kafka che sia apparso, di opere che solo in questi ultimi anni il lettore italiano ha cominciato a conoscere, visse, a Marrakech, un'esperienza strettamente collegata con il nucleo centrale di tutta la sua riflessione. Egli entrò in quell'universo attraverso un orizzonte di voci incomprensibili, che gli rivelarono, ancor prima che avvenissero gli incontri con le persone reali, quella presenza segreta di una folla che già aveva parlato alla sensibilità di Baudelaire e poi a Walter Benjamin.

Quella di Marrakech non è la folla metropolitana della Parigi ottocentesca: è la folla di un paese al di sotto della povertà, eppure ricca di suggestioni per un attento investigatore di rapporti ed enigmi concernenti l'individuo che si dissolve nella massa e di masse, di vivi o di morti, che irrompono nell'individuo.

Per entrare nel segreto del suo libro («Le voci di Marrakech», Adelphi L. 9.000) intessuto di avvenimenti e di immagini, bisogna affidarsi a tre momenti: quell'orizzonte di voci che, via via disperdendosi, finisce in una sola voce (la preghiera, la ricerca di dio dalla prospettiva del rifiuto canettiano di ogni secolarizzazione); la lingua e la parola e, infine, la collocazione dello scrittore.

Se si legge questo libro come un contributo all'indagine intorno a quell'enigmatico rapporto tra massa e individuo e tra massa e potere, ci si convince facilmente della vanità di ogni sforzo inteso a relegare un paese come il Marocco in quella mesta letteratura di viaggio che ancor oggi infesta i giornali con un suo patetismo terzomondista o con un attardato estetismo della miserabilità.

Canetti scrive le sue note attenendosi a quel nodo e a quell'enigma: anche a Marrakech, il gioco per il potere e la sopravvivenza fa le sue vittime, e tutti sono attori e spettatori di un massacro dal quale l'uomo esce vincitore o vinto, in posizione eretta o in posizione supina, vivo o morto. La schiavitù del superare non ha confini: il vincitore mangia il vinto.

A Marrakech, Canetti si trova in quella posizione che almeno una volta tutti noi abbiamo sperimentato. È la posizione dello straniero, che crede di godere di una sorta di invulnerabilità. Esso è dentro un mondo incomprensibile che si rivela come un orizzonte di voci, e nello stesso tempo ne è fuori. Quello che accade lo riguarda e non lo riguarda. I ciechi, i marabutti, o santoni, i bambini mendicanti, le bestie (gli asini e i cammelli, destinati alla morte o al macello), i mercanti, gli ebrei della Mellah, i pezzenti tra vita e morte sono la grande massa di umanità che Canetti osserva. La precisione del resoconto non è freddezza. Più volte la parola si vena di commozione. Curiosità e umana simpatia, ma soprattutto desiderio di verifica animano l'osservatore. Per rimanere nella sua difficile posizione, Canetti rinuncia al giudizio, alla pretesa di sovrapporre la propria cultura e la propria civiltà a quella del paese che lo ospita. D'altronde, egli non respinge (e sarebbe vano) l'una e l'altra per adottare cultura e civiltà del paese che lo ospita. Il suo viaggio, così, assume un andamento circolare. Canetti parte da se stesso e, dopo la ricognizione di quell'orizzonte di voci, ritorna a se stesso.

A una prima lettura, si può credere che il ritrovamento di sé avvenga, per lo scrittore, nella Mellah, nel quartiere ebraico. Ma è un inganno. In verità, il viaggio di Canetti comincia dalla Mellah. Il viaggio lo porta nella sua vera patria, che è la parola, una parola indicibile che dice l'indicibilità di dio. È il rifiuto della secolarizzazione. Il suo peregrinare per le strade, pe. i quartieri, per le piccole e le grandi piazze di Marrakech lo conduce, alla fine, verso un mucchietto di stracci, dove si nasconde un essere invisibile e inconoscibile. La vocale «a», che esce come un continuo lamento, come una preghiera, da quegli stracci riconduce il lettore alla sola parola che Canetti ha percepito fin dal suo arrivo: Allah. Ma a quell'essere, sospetta Canetti, è stata tagliata la lingua (non l'ha salvata: e si adoperano parole della sua autobiografia), sicché il nome di dio esce anch'esso mutilato, non ne rimane che una vocale, una lunghissima «a», un lamento, una invocazione che dice l'indicibile. Il secolo, il mondo terreno, non può accogliere il mondo celeste. Non può pronunciarlo, perché è inconoscibile.

È qui che Canetti passa a contropelo, anche in un libro apparentemente marginale come questo, tutto il nostro presente. Egli salva tuttavia la parola; recupera la stessa parola letteraria e persino la narratività, là dove altri si esprimono in termini filosofici. Lontano mille miglia da ogni forma di riduzionismo idealistico, storicistico o sociologico (non vi sono scienze regine, dalle quali far discendere il resto), Canetti laicizza tutto quello che il nostro tempo ha santificato.

Egli medita, ed eccoci al terzo momento, dalla prospettiva della solitudine. Che poi è la solitudine dei ciechi di Marrakech, l'indigenza, l'innocenza dei bambini, la prigionia, la follia, l'animalità (come non pensare a un Kafka o a un Tozzi?), rivissute senza patemi e senza ipocrisia. L'universo di voci nel quale non può essere pronunciato il nome di dio, l'universo di Marrakech, riserva sempre «un luogo appartato, un luogo su cui si può contare e dove si può restare soli quando la confusione delle voci nuove e incomprensibili diventa troppo grande» (si veda «Casa silenziosa e tetti deserti»). S'intravede un autoritratto. Dal suo luogo silenzioso, Canetti osserva da più di mezzo secolo il massacro quotidiano per il potere e la sopravvivenza.

Ottavio Cecchi